

*Habent fata sua libelli.*

Qualche anno fa, nel liberare casa, è saltata fuori una quantità di documentazione cartacea relativa alla attività scientifica di mio padre Guido Stampacchia, matematico, normalista e poi, alla fine della sua carriera, docente in quella Scuola. Si dice (o meglio si diceva) che il matematico puro avesse bisogno solo di matita e carta per il suo lavoro. In realtà di strumenti di lavoro ce n'erano altri, gli "estratti", che in epoca pre Internet erano lo strumento principe di comunicazione (cartacea e postale) tra studiosi di una scienza che ha un linguaggio comune in ogni parte del mondo. Ma era strumento di lavoro anche la corrispondenza, dalla comunicazione istituzionale (convegni, conferenze, incarichi universitari) a quella personale, frammista anche a quella più tipicamente scientifica, nella quale si parla o si accenna a problemi e settori di studio. E poi anche bozze di stampa di libri, e ancora: fogli e fogli fittamente vergati di formule matematiche. Dei filosofi si racconta che facessero il loro anche passeggiando. I matematici invece questo non possono: c'è un momento in cui deve saltar fuori il foglio e la matita/penna, perché le formule non possono galleggiare a mezz'aria, il rigore e la precisione non sono un optional. Alcuni di questi fogli erano raccolti in una cartella con l'intitolazione "inediti", lavori non terminati, o mai pubblicati. Il mio lavoro di parziale riordino questo aveva di curioso: nulla di quel materiale io ero in grado di leggere e di capire, nemmeno, per la verità, i titoli delle pubblicazioni. Ma una sorta di istinto da storico mi faceva cogliere l'importanza di quelle carte. Si entrava in contatto con quello che era il "laboratorio" di uno scienziato, in rapporto con altri scienziati sentivo che fosse di una qualche importanza. Quando poi chiesi l'assistenza di matematici, attraverso l'Unione Matematica Italiana e il Dipartimento di Matematica della Federico II, l'Università di Napoli, città natale di mio padre, quindi la destinazione di quella raccolta, trovai grande interesse e disponibilità, e soprattutto conferma dell'importanza del materiale.

Mentre lavoravo, rimaneva la curiosità su dove fossero finiti i libri, quanto altro fosse rimasto, carte e presumibilmente anche altro, rimasto nello studio in Normale. Erano, mi sembra di ricordare, tre stanze contigue e abbastanza leggendarie, quella di mio padre, quella di Aldo Andreotti e quella di Ennio De Giorgi, quest'ultima, secondo voci, anche luogo di dimora del matematico, rimasto rigorosamente scapolo. Mi chiedevo anche dove fosse finita la biblioteca che era stata, pochi mesi dopo la morte di mio padre, nel 1978, donata alla Scuola Normale, e che, lui in vita, per molti anni, come ben ricordavo, aveva fatto mostra di sé negli scaffali dello studio di casa. Di quella donazione rimaneva traccia nella lettera che l'allora Direttore della Scuola, Edoardo Vesentini, aveva scritto per ringraziare mia madre e la famiglia, lettera che ricordava, con un qualche accenno di nostalgia, il fiorire di una scuola matematica appunto pisana, che si rispecchiava anche nella composizione di quella Biblioteca. Il punto era che però di quei libri, nella Biblioteca della Normale, non c'erano, e di anni, da quel lontano 1978, ne erano passati davvero tanti. Dove erano dunque finiti?

Il personale della Scuola, la direzione della Biblioteca, la direzione degli Archivi, la Direzione stessa della Scuola, si sono impegnati molto nella ricerca, ma nulla si era trovato. Il professore cui era stata affidata in inizio, il prof. Conti, era mancato dopo qualche anno, la Scuola Normale aveva per il proprio materiale affittato un magazzino esterno e poi quegli anni erano quelli del

trasferimento di alcune parti della Biblioteca dal Palazzo della Carovana a sedi vicine ma diverse. Una ricerca che non poteva, mancando qualsiasi riscontro documentario, che basarsi su supposizioni, ipotesi, intuizioni, colpi di fortuna, che però non arrivavano. E su tutto incombeva come uno spettro, il pensiero di come anche la più importante delle biblioteche, una volta finita arruffata dentro qualche scatolone impolverato, apparisse inevitabilmente come un ammasso di carta, poco appetibile, ampiamente anonimo e con poco, pochissimo, valore.

Non sono, a mia conoscenza, molti i thriller bibliografici (o se si preferisce biblioteconomici) e le biblioteche, che sono naturali depositi di letteratura, raramente sono esse oggetto di letteratura, meno che mai di "gialli" irrisolti, fatta eccezione forse di quel capolavoro di Umberto Eco, "Il nome della rosa", nel quale tutto ruota intorno alla ricerca di un volume scomparso, di Aristotele, sul tema cardine del "comico". In quei tempi, peraltro, si sarebbe trattato di una ricerca ancora più difficile, per l'abitudine, nei codici amanuensi, di interpolare frammenti spuri anche dentro opere di altro tenore. Le biblioteche hanno, a loro fortuna, la presenza di quelle figure chiamate bibliotecari che si sono da tempo emancipati dallo stereotipo di meri custodi del sapere libresco e della polvere che lo accompagna e sono dei veri e propri organizzatori di cultura e veicolo di scoperta del nuovo anche in quello che è sapere consolidato.

Come in tutti i migliori gialli, all'inizio e per un pò, l'indagine procede nella direzione sbagliata, quella più scontata e prevedibile, e che in realtà funziona solo come velo rispetto alla pista che porterà ad un risultato. E in questo caso quello che impediva di arrivare al risultato era un paradigma assai noto: che la Biblioteca della Scuola Normale era organizzata anche come raccolta delle biblioteche dei suoi studiosi, in una sorta di regola non scritta, ma ampiamente rispettata. Ed estremamente utile agli studiosi, che così possono ritrovare le opere sulle quali gli studiosi hanno basato le loro ricerche e conclusioni, hanno tracciato sottolineature, magari scritto qualche osservazione ai margini, le cd. "glosse". Potete inerpicarvi sulle scale dei vari piani della Biblioteca di quella Scuola e su per gli scaffali, e mettere le mani sulle opera che sono state tra le mani di studiosi che hanno segnato le varie discipline nelle quali si sono messi alla prova. Per qualcuna delle mie ricerche avevo largamente utilizzato quegli stessi volumi. Per questo la mia indagine si focalizzava sulla Scuola Normale.

Poi, la sorpresa, inattesa: vengo a sapere, per circostanze che si possono definire fortuite, che presso il Dipartimento di Matematica -quindi nel patrimonio dell'Università e non della Scuola Normale- esisteva un fondo librario, di dimensioni cospicue, a nome di Guido Stampacchia. Il bibliotecario mi manda con sollecitudine l'elenco dei titoli, che vedo con piacere, ma anche così rimane però necessaria la verifica, diretta, che quella raccolta di volumi provenisse da quelli conservati in casa ed oggetto della donazione del 1978. Così una bella mattina, con il supporto di una mia sorella, di aiuto al riconoscimento, siamo andati presso la Biblioteca del Dipartimento, ampia, accogliente, ospitata nelle architetture industriali riconvertite della Forest-Marzotto. Qui una sezione e una intera scaffalatura, separata dalle altre, ospitava i libri. Non ci volle molto a cogliere il carattere familiare di quelle opere, almeno della maggior parte di esse. I dettagli erano decisivi: una rilegatura in pelle, particolarmente bella (le opere di Leonida Tonelli), un libro con una dedica, altri subito riconosciuti come noti, e

comunque emergenti dai ricordi familiari. E così la certezza di questo ritrovamento di cosa peraltro già affatto nascosta e in ottimo ordine, a cui potemmo aggiungere, e subito lo facemmo con piacere, anche una raccolta dei numerosi estratti ancora in nostro possesso. Terminava così una curiosa, ed anche appassionante, ricerca. Alla fine, scorrere le dita su quelle costole di libri aveva comunque il sapore del ritrovamento di qualche elemento di un passato familiare ormai lontano, e il piacere di sapere che, sia pur distribuito tra Napoli e Pisa, il complesso della documentazione scientifica era ormai in mano pubblica, disponibile a chi fosse interessato.

Un ulteriore controllo, a ritroso, sui passaggi che avevano portato la raccolta da una Amministrazione, quella della Scuola Normale, ad altra Amministrazione, quella dell'Università di Pisa, non porterà a niente. Se documenti ci sono stati, e documenti avrebbero dovuto esserci, trattandosi di una modifica di patrimonio, non è stato possibile rintracciarli.

Questa narrazione dettagliata serve anche per ricordare l'importanza della conservazione e della resa all'utilizzo pubblico di tutte quelle tante, o poche cose, che sono stato legate alla attività scientifica ed umana dei molti studiosi e professori degli Atenei pisani. Archivi, corrispondenze, biblioteche e pubblicazioni, che ancora oggi hanno un valore ed una importanza non secondaria, si possono trovare casualmente, o dimenticate, o lasciate in abbandono, ma sono tracce di lavoro, metodo e presenza di scienza e cultura nella città di Pisa. Il loro recupero e conservazione non è cosa secondaria o irrilevante. La scuola matematica pisana di cui scriveva il prof. Vesentini ha lasciato, con questo fondo librario, ed anche con altri, le sue tracce.

*Mauro Stampacchia*

*Dicembre 2020*